

L'ARCHIGINNASIO

ANNO X - NUM. 4-5 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
LUGLIO-OTTOBRE 1915 COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — P. C. FALLETTI: La liberazione di Bologna dagli Austriaci (12 giugno 1859). Discorso — C. RIVALTA: Severino Ferrari. Note bio-bibliografiche — F. FILIPPINI: Note circa la costruzione della Mercanzia — G. ZUCCHINI: Per due autoritratti del Francia — A. MERCATI: Note su Matteo Griffoni — Notizie — Bibliografia bolognese — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — A. DALLOLIO: La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert (continuazione) — *Tavola fuori testo*: Autoritratto di Francesco Francia.

La liberazione di Bologna dagli Austriaci

(12 giugno 1859)

DISCORSO



SONO un soldato che eseguisce l'ordine del proprio capitano!

Nell'ora tragicamente solenne che, nel nome della patria diletta, tutti danno loro contributo di abnegazione e pensiero e opera e sangue alla difesa della libertà de' popoli e della civiltà del mondo, il desiderio del Rettore ch'io tenessi una lezione sull'avvenimento cittadino, di cui oggi cade l'annuale ricorrenza, ha il valore d'un comando. Ubbidisco, modestamente.

Cinquantasei anni fa, la notte dell'11-12 giugno fu notte di veglia, a Bologna: veglia d'armi e di attesa fiduciosa!

Nel cortile del vecchio palazzo Pepoli stavan silenziosi alcuni manipoli di giovani volonterosi e risoluti, pronti ai cenni del Comitato nazionale. I fucili li avevano lì sotto mano nascosti nel fondaco di legname del fidatissimo Ghedini. Non molto lontano di là, sulla piazza di S. Stefano al caffè della Fenice, che s'apriva sotto il portico della casa Bovio Tacconi, altri aderenti attendevano d'essere

chiamati anch' essi dal Comitato. Il quale, quella notte memoranda, sedette in permanenza al luogo suo, che era una sala del palazzo Pepoli delle *Catene*. Era stato costituito l'anno avanti e lo componevano: il marchese Luigi Tanari, il capitano Pietro Inviti, l'avvocato Camillo Casarini. Tutti ne sapevano la esistenza; nè alla polizia doveva essere ignoto il luogo delle sue adunanze. Ma il nome illustre di Gioacchino Pepoli imparentato con due alte famiglie regnanti, che era il proprietario del palazzo dove trovavasi la sede; e la popolarità e le alte aderenze del marchese Luigi Tanari, che n'era il membro più autorevole, furono scudo sufficiente pel Comitato. D'altra parte il Tribunale statario era stato soppresso dopo che aveva, in sette anni soli, condannato a morte ben 188 sudditi del Papa accusati di cospirazione.

Quella notte l'Inviti era fuori di Bologna in missione; e i due membri rimasti vigilavano, si consigliavano e prendevano gli ultimi accordi per la gran dimostrazione indetta per quella mattina. Eran con loro il Pepoli e altri cittadini, e v'eran nobilissime e coltissime dame che annodavano coccarde tricolori. E altre coccarde altre mani gentili preparavano, quà e là pe' vari quartieri, nelle case, dove pur si attendeva con ansia indefinibile.

Intanto la notte inoltrava, e già il buio s'attenuava. Sotto il portico del Podestà si erano formati capannelli di patrioti a sorvegliare il palazzo residenza del Comune e del Legato; massimamente quella parte che essi, gli Austriaci, avevan camuffato a fortezza e destinato al loro Corpo di guardia.

Dovevan partire quella notte! la notizia era ufficiale. Si sapeva che i bagagli erano stati spediti il giorno 10: ma ciascuno dubitava ancora, e su tutto dava luogo a dubbi la condotta che alla partenza avrebber tenuto quei prepotenti. Oh se, finalmente, se ne fossero iti! Sarebbe stata la fine d'un incubo affannoso, opprimente, la scomparsa di una grave minaccia, la facoltà di operare e d'apparecchiarsi, che qui pure correva il motto: « o guerra o rivoluzione ».

Bologna, ricca d'un glorioso passato, pronta sempre, fin dai tempi del primo e del secondo Federico a difender con l'armi in

pugno la causa comune, sostener doveva (scrive il cronista Manzi) il più arduo di tutti i sacrifici; quello cioè di rimanersi inattiva e fremente sotto la spada straniera, mentre combattevasi altrove per l'indipendenza italiana. Le notizie de' vittoriosi scontri di Montebello e di Palestro, e, poi, della vittoria sanguinosissima di Magenta, che apriva le porte di Milano a Napoleone III e Vittorio Emanuele II, avevano acceso i cuori, sì che in que' giorni più d'una volta i bolognesi furono in procinto d'afferrare le armi e ribellarsi. Questa affermazione del Manzi, è corroborata dal più ampio racconto del Bottrigari, anch' egli testimone delle cose da lui narrate in due volumi, la cui conoscenza devo all'amicizia preziosissima del collega Sorbelli.

Spigolo: all'annuncio dell'ultima vittoria, nonostante la presenza degli austriaci, i cittadini volevano illuminare le case. Ma la cosa spiaceva all'ispida gente e la parola di ordine venuta da Torino era: « prudenza! ». La gioventù mordeva il freno, ma per disciplina moderava il giovanile ardore. L'8 giugno agli angoli delle vie furono affisse centinaia di copie di un bollettino annunciante una strepitosa sconfitta austriaca sull'Adda. La notizia era falsa, e gli ufficiali imperiali si misero a lacerar gli avvisi nonostante le proteste dei patrioti cittadini. Corsero insulti e minacce; tutte le botteghe vennero chiuse; furono lanciati sassi; uscirono pattuglie con baionetta innastata e a stento cittadini autorevoli riuscirono ad evitare spargimento di sangue. E nuova occasione di un micidiale urto si presentò il giorno seguente; alla voce diffusa che il reggimento qui di stanza, il quale portava il nome del Giulay, voleva fare una fiaccolata per festeggiare la nomina di lui a Bano di Croazia. Tale era lo stato degli animi, e il diligente cronista osserva: « Nell'anormale nostra situazione è un prodigio se la città rimane tranquilla! ».

Oh! la veglia di quella notte era pienamente giustificata! All'orologio pubblico suonavano le ore due quando il presidio austriaco, che occupava la gran guardia di Piazza s'allontanava senza fare il solito appello e la solita consegna. Abbandonavano il posto; ordinati e taciti andavano al luogo prefisso della raccolta generale; quindi, tutti uscivano dalla città senza rumore di tamburo

o suon di tromba seguendo, per servirmi di un recente linguaggio metaforico arciducale, la via aperta loro dalle vittorie di Palestro e di Magenta; via che li conduceva ai vigneti vermigli di Solferino e San Martino.

Eran le tre antimeridiane quando Bologna fu liberata dall'oppressione durata ben due lustri! La libertà nuova sorgeva al primo rompere del nuovo giorno! Bell'alba di bella libertà!

Quelli che avevano vegliato nel palazzo delle *Catene*, eran tosto avvisati; il Pepoli stesso recava la lieta novella a quegli altri che stavano nel caffè della Fenice; tutta la città si moveva e d'ogni parte piovevano nella piazza Maggiore cittadini d'ogni condizione sociale. Affrattellati nel gaudio comune e nella comune certezza di cose maggiori, ornato il cappello e il petto della coccarda tricolore, volti alle finestre del legato pontificio gridavan: « Viva la libertà! Viva l'unione! Viva l'Italia! » si rinnovava con altri riti e altre voci l'antico patto della lega Lombarda!

Gli austriaci, i nemici, eran partiti; e la città respirava a polmoni pieni come sollevata d'un grave peso. Si sentì libera.

Nello stesso giorno della liberazione la contessa Gozzadini scriveva alla poetessa Giannina Milli: « La notte scorsa partirono gli austriaci, siamo risorti. In poche ore la città ha mutato aspetto: è incredibile la serena gioia d'oggi, paragonata col fremito sdegnoso e tremendo de' giorni passati, che pareva segnale di imminenti e tremende pugne... non le so dir la consolazione che si prova a girar Bologna senza incontrare l'ispida gente. Gli austriaci segnarono la loro partenza con un atto da barbari, sparando contro la locomotiva della ferrovia presso Samoggia e ferendo un impiegato. Ma infine siamo liberi e non avevamo speranza di veder terminate le nostre pene con tanta facilità... Le stringo la mano affettuosamente invocando con fervore il momento in cui saranno tolti i ceppi alla sua e alla mia cara terra nativa e potranno anch'esse unirsi al sorriso di tutta Italia ».

Questo senso antiaustriaco era di tutti in ogni angolo d'Italia; ma vivissimo era qui dove il Gioberti era stato accolto quasi

con trionfo, e freschi erano i ricordi gioiosi del '48 e i dolorosi del '49, dove si può dire che ogni casa aveva nobili tradizioni e l'ampie sale patrizie, abbellite da' migliori pennelli, accoglievano con la tradizionale signorile amabilità bolognese, l'Alardi, Alberto Mario, il Niccolini, il Mercantini, il Poerio e quanti letterati e artisti e scienziati venivan a Bologna o eran di passaggio, promotori e fattori della nuova Italia.

Gli austriaci eran partiti, ma l'opera non era compiuta!

Il giorno precedente a questo di cui m'occupo, quando fu certa la partenza della invisibile guarnigione, alcuni membri della municipalità unitisi al Comitato si presentarono al Legato pontificio cardinal Milesi, e gli dichiararono la determinata volontà dei cittadini di proclamare dittatore il Re di Sardegna. Le parole suonavan chiaro; ma il Milesi compieva il suo dovere con prudente e savia fermezza. Rifiutavasi di lasciare il Palazzo e invitava tutti gli uomini di buon senso a volersi unire a lui pel mantenimento dell'ordine. Allora il conte Giovanni Malvezzi, autorevolissimo, aggiungeva franche e generose parole in nome di tutta la città, « astretto dalle quali (copio dal Bottrigari la singolare convenzione orale) il Legato rispondeva: che quando Bologna si fosse pronunciata nel senso esposto, con una dimostrazione pubblica, tale che la dignità di lui ne andasse compromessa, allora egli sarebbe fatto certo della volontà della popolazione e dopo d'aver protestato, si sarebbe all'istante allontanato dalla città e provincia di Bologna ». Per ciò era stata indetta per le sei di quel mattino una solenne dimostrazione da farsi nel caso che gli austriaci se ne fossero partiti.

Mentre ai piedi del Palazzo la folla ingrossava ognor più e ognor più alto saliva il clamore delle voci, moveva dal palazzo Pepoli e giungeva in Piazza il Comitato Nazionale col vessillo tricolore spiegato alla brezza mattutina. Seguivanlo molti cittadini: patrizi, borghesi, popolani al canto degli inni patriottici e ai saluti augurali di: *Viva l'Italia! Viva la Guerra! Viva la Francia!* e altri evviva a *Vittorio Emanuele, Napoleone, Cavour, Garibaldi*. Il popolo tutto ripeteva il grido e prendeva parte al coro. Dalle

finestre, dame e fanciulle partecipavano al gaudio comune con giulivo agitar di fazzoletti e bandiere tricolori.

Era la dimostrazione che avrebbe dovuto decidere il cardinal Legato: tanto più che si aggiungeva l'offesa alla dignità sua, perchè fatta discendere l'insegna pontificia, fu inalberata la bandiera italiana con la bianca croce di Savoia, tra gli evviva e gli applausi scroscianti.

Due anni indietro, forse lo stesso giorno 12 di giugno, Pio IX dalla ringhiera benediceva i soldati dell'Austria mentre il conte Boncompagni, rappresentante S. M. il Re di Sardegna venuto espressamente da Firenze a ossequiare il Pontefice da parte del suo principe, attendeva d'essere ammesso all'udienza precedentemente fissatagli per quell'ora stessa!

Ma il Milesi non ancora si decideva. Allora fu visto il corteo de' dimostranti muoversi un'altra volta, e, piegando all'angolo della Torre dell'Orologio, per via delle Asse e via Imperiale, spingersi ai quartieri delle truppe indigene; le quali, rifiutatesi di ubbidire ai propri comandanti, fecero tosto causa comune col popolo. In tale modo ingrossata, e rafforzata con due bande musicali, la dimostrazione ritornava in piazza. « Fu allora — narra la ricordata cronaca — che s'udì un imponente universal grido di: *Viva Vittorio Emanuele! Viva la fusione!* Le bandiere sventolavano; le campane del Comune rintoccavano a festa e la dimostrazione era in quell'istante così imponente che le parole non valgono a descriverla! ».

Il Legato persuaso alfine e da ciò che vedeva e udiva e dalle parole di Agostino Salina e altri che ogni resistenza era inutile, fatta la protesta si partì indisturbato alla volta di Ferrara, accompagnato da una scorta militare e da alcuni ragguardevoli cittadini.

La municipalità restata unico potere costituito, deliberava una giunta provvisoria di governo. Con voti unanimi furono eletti oltre i più volte menzionati marchese Pepoli conte Malvezzi Medici marchese Tanari e avvocato Camillo Casarini, il prof. Antonio Montanari « il cui nome era tutto un programma, atto a tranquillare i timidi e a assicurare i fautori di libertà ».

Il primo de' suoi atti fu di spedire al ministro Cavour un telegramma così concepito: « Nella prima ora di libertà che sorride a Bologna dopo dieci anni di occupazione straniera, questa città animosa e concorde affida sè stessa e le sue proprie forze alla dittatura del Re cittadino, dell'illustre campione d'Italia, Vittorio Emanuele II. Per noi tutti, che riverenti a lui c'inchiniamo, non v'ha più altro dovere che di combattere tra le schiere de' prodi che pugnarono per la patria a Montebello e Palestro ».

Libertà, unità, guerra di liberazione sono i concetti che il telegramma asserisce, e sono anche le tre potenti ragioni ideali che, all'aperto o nel segreto, avevano suscitato e governato fino a quel giorno il movimento dei patrioti in Bologna come in ogni altra città d'Italia. Il fenomeno XII giugno, che è di preparazione particolare, si compie. Fu preparazione per giungere alla conquista della libertà, suo fine immediato. Così, questa conseguita, diventerà tosto il mezzo di giungere a un fine maggiore, al fine della libertà e unità della patria.

Tale la ricostruzione storica del nostro XII giugno, che mi fu dato di fare coi materiali affrettatamente presi di qua e di là, e, pur di necessità, affrettatamente composti. È un episodio luminoso senza le oscure ombre della tragedia; un episodio che ha però l'importanza d'uno dei maggiori avvenimenti della storia di quel 1859, che, pel sorgere d'uno Stato in virtù di plebisciti, fu cominciamento di un nuovo orientamento della politica europea. È una data memoranda pe' Bolognesi che ne furono gli autori, ed è cara al Comune e allo Studio; ma dev'esserlo anche agli Italiani tutti. Essa inizia praticamente il disfacimento finale del potere temporale de' papi, che durava da tanti secoli ed era il maggior ostacolo all'unificazione d'Italia. Allora cadde soltanto qui e in Romagna e nelle regioni del territorio pontificio che imitarono l'esempio dato da Bologna e diventarono fin da principio parte del nuovo Regno. Cessò pel volere dei cittadini. Insieme con i mali comuni a tutte le forme di Governo e ai tempi e con quelli inerenti alla natura sua, esso aveva pure apportato notevoli benefici

ai popoli soggetti. Eppure questi non lo rimpiansero. A Bologna disparve a somiglianza dell'insegna che (ricorro ancora una volta all'interessantissimo epistolario della Gozzadini), « scese pian piano fino a terra senz'urti, senza inguria; pareva che compisse naturalmente la sua parabola ed appariva in tanto nel nostro orizzonte il Santo Arcobalen de l'itala bandiera... ». Contribuì al suo illagrimateo trapasso la presenza o cercata o tollerata, delle guarnigioni austriache con tutte le dolorose e tristi conseguenze ben note.

« Questa occupazione straniera è una umiliazione perenne per il paese... Finchè c'è un soldato austriaco nelle Legazioni, io ne sento rossore... Vostra Santità dovrebbe avere un esercito suo proprio bastevole a mantenere l'ordine... ». Così nel 1857 parlò Marco Minghetti a Pio IX in uno dei colloqui che egli ebbe col pontefice che era venuto a Bologna. Quel rossore, che saliva alla fronte dei migliori e che forse era provato anche da' sudditi men veggenti, attestava che lo Stato non sentiva tutta l'indegna di tale tolleranza, onde gli animi si alienavano, chè i cittadini avrebbero preferito le spese militari e la guerra redentrice.

Ma il significato maggiore del XII giugno nasce, secondo me, da quell'universale senso di benessere morale provato quand'avvenne la furtiva partenza della guarnigione austriaca, onde Bologna poteva ricuperare la libertà. È una condanna della politica austriaca e perciò è giustificazione della politica italiana di allora e lo è altresì di quella di ora, perchè l'Austria non ha mutato verso gl'Italiani: quando si tratta dei suoi rapporti con noi, sembra che nulla essa abbia imparato. La Casa d'Asburgo è il secolare nemico di nostra gente, che, divisa e in se stessa nemica fu taglieggiata, martoriata e tradita per 150 anni circa dagli Asburgo di Spagna; e quando questi si spensero ne continuarono l'opera, peggiorandola, gli Asburgo d'Austria. Questi vollero anche burlarsi di noi e commisero un errore politico che decise per sempre delle sorti dell'Austria in Italia. Sin dal 1815 si poteva prevedere che un giorno la sua posizione fra noi sarebbe diventata insostenibile e avrebbe dovuto abbandonare le mal tolte terre italiane.

« Italiani, io vi giuro che diventerete una nazione indipendente » così prometteva l'imperial generale conte Nugent, nel tempo medesimo che si preparava il trattato di Vienna, per cui l'Imperatore Francesco II diventava Re del Lombardo Veneto. E quando i deputati italiani si presentarono a lui, per ottenere qualche franchigia, s'udirono rispondere: « Sapete pure che le mie armi vittoriose conquistarono l'Italia: non può dunque esser questione nè di costituzione, nè d'indipendenza ». Qual meraviglia e di chi è la colpa se le popolazioni, vittime di tale e tanta soperchieria, fin da principio ebbero un invincibile desiderio di ribellione?

Naturalmente l'Austria si premunì e invece di tener conto delle legittime esigenze di pensiero, tendenze, costumi, civiltà delle popolazioni italiane, specie delle cittadine, abituate a una legislazione civile e criminale più umana e razionale ed evoluta, istituì un governo di combattimento, rese obbligatorio il duro codice dell'Impero austriaco; affidò la giustizia a ufficiali forestieri; introdusse il Tribunale Statario e così via. Ne venne che nel Lombardo Veneto da prima e quindi per tutte le terre d'Italia dove gli austriaci misero il piede, si ebbe tosto la stupefacente serie di violenze da parte d'impiegati e giudici, alla cui lettura scoppia tutt'ora lo sdegno e prorompe spontanea la maledizione di chi ascolta o legge, contro quel Governo e quel Principe che si valevano dell'opera di rappresentanti pazzi o criminali. Qual meraviglia e di chi è la colpa se in tutta Italia si venne formando quello stato di cose e di animi che condusse alle cospirazioni?

Lungo tutta la durata della santa alleanza l'Austria, col pretesto d'esercitare in Italia la missione di difendere il fondamento del diritto delle genti che sono i trattati e i diritti dei Principi costituiti, si arrogò il diritto di tutela degli Stati e fu assertrice di tirannia e cieca conservatrice e fatua come la massaia che vuol riporre cibi già corrotti e guasti.

Il solo Stato italiano che osò ergersi di fronte alla potentissima Austria e, ora non permettendo nè tollerando inframmettenze nelle

cose interne, ora difendendo con abili diplomatici e con impavidi soldati i diritti particolari ch' erano anche diritti comuni, mantenne non solo, ma crebbe la dignità propria, fu il Regno di Sardegna. L' ammirazione onde il suo nome fu circondato prova che neanche gli Stati non devono sacrificare alla pace nulla del proprio onore quando sono nel giusto; e che i Popoli al quietismo imbelles preferiscono la guerra. In Italia sono cessati tutti quei Principati appunto che o cedettero alle minacce austriache o cercarono l' interessato appoggio degli Asburgo. Gli Italiani si volsero a quel piccolo Stato fiero senz' essere spavaldo; e quando, accordata la libertà, si seppe che il Principato a nessun patto volle essere spergiuo, tutti gli spiriti più eletti, fuggendo il feroce conservatorismo dell' Austria e suoi aderenti, ripararono dentro i ben difesi confini del Piemonte, apportandovi il beneficio di nuove energie. E così, in virtù delle conseguenze dell' originario errore politico degli Asburgo, contro ogni aspettazione di Vienna, Torino acquistò tal forza morale da diventare il centro politico del patrio risorgimento. Il Re di Sardegna fu fatto da noi, liberi, Re di noi tutti, che nel suo nome ci accostammo, ci unimmo, e, insieme con quelli che ancor poco attenderanno, ci sentiamo fratelli, figli tutti della gran madre Roma.

Ancora, le lontane conseguenze di quel primo errore, che fu turpe inganno fatto a popoli fidenti, contribuirono alla nostra pacificazione fraterna, che, oggi, come al 12 giugno di 56 anni fa, è fonte e cagione di tanta forza e bellezza di vita virile e di tanta gioia di già nel presente, alla nostra rivendicata schietta itala gente; e apre gli animi alle più alte speranze di civiltà vera, quando saran collegate le già riconciliate genti latine!

P. C. FALLETTI

SEVERINO FERRARI

NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE

Alla Signora IDA GINI FERRARI - dolce
vestale - avanti cui splende viva la fiamma
- di un'arte pura - di un amore eterno.



L miglior contributo che io potessi dare alla fortuna di SEVERINO FERRARI, il miglior tributo di affetto alla cara memoria di lui, parmi per certo che siano queste note bio-bibliografiche, che io sono venuto raccogliendo con devota cura di alunno.

L'opera ed i giorni del Maestro caro, del poeta gentile, del ricercatore diligente e acuto della poesia popolare e semi-popolare italiana, del diletto discepolo del Carducci, che lo aveva un giorno confortato ed accolto come figlio, che ne aveva scorto i primi passi incontro al pubblico, che con lui *solingo in bei pensier d'amore* aveva ridetta *a' monti a l'aure a l'onde* la canzone del suo Petrarca, e che infine già stanco lo aveva voluto vicino a sè a condividere la fatica severa degli studi, appariranno chiari da queste note che serviranno ai futuri biografi e critici di SEVERINO FERRARI, allo storiografo di quella *bella scuola* del Carducci costantemente ispirata alla dignità umana dei propositi, all'italianità dell'anima e del labbro, alla religione intima e vereconda dell'arte.

Numerose note bibliografiche sul poeta d'Alberino dettero:

ALBERTINA FURNO, nelle note alla dotta ed elaborata sua commemorazione (Bologna, Zanichelli, 1906).

ORAZIO BACCI, nelle note al suo discorso commemorativo (Firenze, Passerini, 1906).

BENEDETTO CROCE, « in Critica » anno IV, pp. 357-358; anno VI, pp. 411-412; anno IX, p. 340.